

BRUNA BAGNATO

TRA IL PASSATO DELLA GUERRA E IL FUTURO  
DELLA PACE

Interessi economici e timori politici  
nell'azione italiana verso l'URSS di Kruscev

Per circa un decennio, fra la metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, il sistema internazionale attraversò una fase di fluidità e incertezza. In realtà era dal 1953, l'anno della morte di Stalin e dell'arrivo di Eisenhower alla Casa bianca, che i termini dello scontro Est-Ovest erano in via di evoluzione: tanto che di Guerra Fredda, da allora in poi, non è più possibile parlare, in sede di ricostruzione storiografica, se non a prezzo di dare all'espressione l'estensione vaga e imprecisa di una semplice formula evocativa privata, da questa illecita dilatazione, di qualsiasi potere esplicativo<sup>1</sup>. D'altra parte, però, la vera distensione, la «grande distensione», il periodo contrassegnato dagli accordi di stabilizzazione fra Mosca e Washington che culminerà (e terminerà) con la conferenza di Helsinki, è ancora lontana, e solo vagamente intuita in quei messaggi criptici che le due superpotenze si andavano lanciando. Né la guerra – fredda, ma aspra come quella calda –, né la pace – quella ambigua, data dall'ordine e dal *noli me tangere* – quindi.

Ripercorrere lungo le coordinate pace-guerra la politica italiana verso l'URSS in un periodo, quello dominato a Mo-

*Per una più ampia riflessione sul tema cfr. B. Bagnato, «Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica 1958-1963», Firenze, Olschki, 2003.*

<sup>1</sup> In questo senso E. Di Nolfo, *New Look and agonizing reappraisal dans le tournant de la guerre froide*, dattiloscritto.

sca dalla leadership di Nikita Kruscev, in cui i due termini, e, ancora più pericolosamente, i due concetti parevano mescolarsi in una oratoria e in una strategia sovietica dalle molteplici letture, permette di cogliere il disorientamento e le esitazioni della classe politica della penisola, costretta, volente o nolente, a scommettere sulla via d'uscita dalla transizione – e quindi o su una ripresa della Guerra Fredda o sul perdurare e l'approfondirsi del dialogo fra i blocchi e a modellare la sua azione internazionale basandola in sostanza su una serie di incognite. Il timore di dare credito eccessivo e precipitoso alla «coesistenza pacifica» della nuova dirigenza moscovita – una politica che, era chiaro, non negava lo scontro ideologico, anzi lo inaspriva facendone, insieme alla competizione fra modelli alternativi nei paesi di recente indipendenza, uno dei terreni principali della sua azione – risulta molto evidente nei dibattiti nelle decisioni dei centri di potere italiani. Anche quando questo timore si coniugò con la disponibilità a rispondere in modo positivo alle *avances* sovietiche di un potenziamento delle relazioni commerciali bilaterali, potenziamento che appariva legittimo solo se letto con un parametro che stabiliva, nei rapporti tra gli Stati, una discutibile separazione tra ambito politico e ambito economico. Tanto più discutibile perché il fulcro della coesistenza pacifica risiedeva proprio nella commistione fra i due piani. E tanto più discutibile perché negata dai fatti. L'incremento esponenziale del flusso degli scambi con l'URSS pose infatti al governo italiano non pochi problemi e suscitò, in patria e all'estero, una serie di interrogativi prettamente politici che, per loro natura, difficilmente potevano essere elusi sulla base delle pretese distanza e incomunicabilità fra i due ambiti. Il miraggio di lucrosi affari era, per Mosca, un'esca per affievolire la tenuta atlantica dell'Italia? O, piuttosto, il discorso si poteva capovolgere e la penisola, promovendo gli scambi economici con il mondo comunista, contribuiva concreta-

mente a stabilire un ponte fra due realtà disomogenee, in prospettiva utile per accelerare il cambiamento dell'URSS? E in quale misura la salvaguardia degli interessi nazionali – in concreto, per l'Italia, la prospettiva di accedere a un mercato immenso in uomini e risorse e, pareva, in pieno sviluppo, tra l'altro con facilitazioni e garanzie sconosciute nel commercio fra paesi a economia di mercato – avrebbe potenziato le capacità del mondo comunista, anche in senso offensivo per l'occidente, ad esempio con la accresciuta possibilità per Mosca di offrirsi come interlocutore creditizio privilegiato per i paesi in via di sviluppo, nuova arena dello scontro bipolare, o con l'offerta gratuita a Kruscev di un'arma di ricatto? E ancora: avvicinandosi all'URSS sul piano economico (e quindi anche sul piano politico), l'Italia si poneva controcorrente rispetto al blocco occidentale o, piuttosto, traduceva orientamenti che rappresentavano, all'epoca, la spina dorsale del nuovo approccio sistemico ai rapporti Est-Ovest (in altri termini quella italiana era una nota stonata nel dialogo fra i blocchi o vi si inseriva in piena sintonia)? Sul piano poi della politica interna, quale prezzo avrebbe presentato il rilassamento delle tensioni con l'URSS, già implicito (oppure no?) nell'incremento degli scambi?

Si trattava, a ben vedere, di interrogativi riconducibili tutti, in varia misura, al clima dominante di incertezza globale, in bilico tra una vera pace e una vera guerra. Se il potenziamento delle relazioni commerciali fra paesi che si situavano sui lati opposti della cortina di ferro era, di per sé, un messaggio di distensione che guardava al futuro, in quanto riconoscimento che molta acqua, e non invano, era passata dai tempi della rottura, le *arrière-pensées* italiane che lo accompagnavano – probabilmente riflesso di quelle sovietiche – erano retaggio del passato, i segnali della diffidenza e del sospetto con cui si continuava a guardare a un

soggetto percepito come pericoloso avversario in un fronte ancora aperto.

### 1. Rischi, incertezze e promesse della distensione

Il disorientamento italiano della seconda metà degli anni Cinquanta era legato alla oggettiva difficoltà di letture cangianti coordinate internazionali e alla ineludibile necessità di ridiscutere, alla loro variabile luce, vecchi, e per lo più, preconcetti dogmi. Cambiando carattere la contrapposizione Est-Ovest, i suoi rigidi principi, che avevano finora governato la politica estera italiana limitandone gli orizzonti, potevano infatti essere (ed erano) oggetto di revisione e di dibattito<sup>2</sup>. Troppi i segnali di cambiamento per essere ignorati, e non solo nel rapporto tra i blocchi proprio quando, per l'Italia, il compromesso su Trieste e l'ingresso all'ONU (fra il 1954 e il 1955) liberavano energie politiche utilizzabili in altre direzioni e su altri terreni. Il processo di decolonizzazione andava assumendo un ritmo ineludibile e Bandung denunciava l'emergere prepotente di nuove dinamiche attente più al confronto Nord/Sud che alle quelle bipolari, alle quali era apertamente contestato il carattere di schema fondamentale di sviluppo del sistema internazionale<sup>3</sup>: e tutto ciò (e non a caso) mentre la stabiliz-

<sup>2</sup> Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia unita e le sfide della politica estera. Dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Unicopli, 1997, in part. pp. 340 e 341. Sul margine di autonomia della politica estera italiana cfr. E. Di Nolfo, *I vincoli internazionali di una democrazia incompiuta*, in *Interpretazioni della Repubblica*, a cura di A. Giovagnoli, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 117-139.

<sup>3</sup> P. Beonio Brocchieri, *Bandung: l'alternativa alla guerra fredda*, in *Terzo Mondo: dal neutralismo al non allineamento*, a cura di P. Tani, Milano, Moizzi, 1975. Cfr. anche L. Hamon, *Non engagement et neutralisme des nouveaux Etats*, in *Les Nouveaux Etats dans les relations internationales*, a cura di J.B. Duroselle e J. Meyriat, Cahiers de

zione europea e lo «spirito di Ginevra» modificavano i termini e i luoghi della dialettica sistemica e spostavano, di fatto, lo scenario del confronto bipolare<sup>4</sup>. Insomma, alla metà degli anni Cinquanta, i punti di riferimento internazionali della strategia italiana, fino a allora ritenuti immutabili, saltavano come tasselli di un puzzle distrutto dalle novità.

A ciò si sommava, si intrecciava o rispondeva un movimento sincronico sul piano interno. Se il panorama internazionale era in una fase di transizione fra una Guerra Fredda al tramonto e quella effettiva distensione che divenne l'ispirazione di fondo nei rapporti tra i due blocchi solo sul finire degli anni Sessanta<sup>5</sup>, lo scenario interno era fluido per il progressivo affievolirsi delle capacità di guida della formula centrista e la faticosa ricerca di stabilire un nuovo impianto governativo. Era quindi una strana fase di interregno fra due periodi, quella che, fra la metà degli anni Cinquanta e i primi anni del nuovo decennio, attraversò il sistema politico italiano - stretto fra un centrismo che perdeva colpi e un centro-sinistra che tardava a affermarsi - e che conobbe il sistema internazionale - nella cui evoluzione, alla ripresa di toni molto alti di confronto bipolare, eredità e eco della Guerra Fredda, faceva da contrappeso la manifesta intenzione dei due Stati-guida di

la Fondation Nationale de Sciences Politiques, Paris, Colin, 1962, D. Ardia, *Bandung, 1955: un aspetto del confronto Nord-Sud*, in *Relazioni Nord-Sud, Est-Ovest. Interdipendenze e contraddizioni*, Padova, Cedam, 1988.

<sup>4</sup> Su questi sviluppi cfr. fra gli altri M. Trachtenberg, *History and Strategy*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1991, Id., *A Constructed Peace. The Making of the European Settlement, 1945-1963*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1999, R.W. Stevenson, *The Rise and Fall of détente: Relaxations of Tension in US-Soviet Relations, 1953-1984*, London, MacMillan, 1985.

<sup>5</sup> E. Di Nolfo, *New Look and agonizing reappraisal dans le tournant de la guerre froide*, cit.

sperimentare le possibilità di un dialogo, il quale, se necessario, poteva anche prendere la forma di un *ménage à trois* che escludeva l'Europa, ciò che anticipava e lasciava prefigurare il modello di intese della «grande distensione».

Le due dinamiche, quella interna e quella internazionale, erano non accidentalmente contemporanee ma al contrario strettamente correlate in quel binomio di dipendenza e interdipendenza che offre efficaci parametri di lettura per l'analisi dell'evoluzione italiana<sup>6</sup>. Il rilassamento delle tensioni fra Est e Ovest, a partire dal 1954-'55, aveva palpabili effetti nel gioco del potere in corso a Roma: dava suggerimenti di movimento nelle scelte delle maggioranze governative; apriva nuovi orizzonti e faceva intravedere opzioni e opportunità prima di fatto precluse. La variabile internazionale – che nel periodo della conclamata «Guerra Fredda» aveva rappresentato la stella polare per la formazione degli esecutivi, condizionando in modo non marginale l'evoluzione degli equilibri interni, dando continuità e lungo respiro al centrismo – manteneva un ruolo chiave nel disegnare l'assetto italiano ma agiva ora, in una fase di tensione al tramonto e di distensione ancora agli albori, in senso contrario, seminando dubbi, facendo crollare inossidabili certezze e indicando possibili alternative. Alternative peraltro facili da individuare sia sul piano interno, sia su quello internazionale. Il periodo che coincise a Mosca con la leadership di Nikita Kruscev – cioè, *stricto sensu*, il periodo

<sup>6</sup> Cfr. E. Di Nolfo, *Sistema internazionale e sistema politico italiano: interazione e compatibilità*, in S. Tarrow e L. Graziano, *La crisi italiana*, vol. I, *Formazione del regime repubblicano e società civile*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 79-112, E. Di Nolfo, *I vincoli internazionali di una democrazia incompiuta*, cit., L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

che va dal marzo 1958 all'ottobre 1964, quando egli ricoprì le due cariche più importanti, quella di primo segretario del PCUS e quella di primo ministro – fu caratterizzato, per le dinamiche interne italiane, dall'intreccio e dallo scontro fra i tentativi di creare le condizioni per un avvicinamento tra la Democrazia cristiana e il Partito socialista – che si concretizzò con l'appoggio esterno del PSI al governo Fanfani del marzo 1962 ma divenne compiuto solo dopo le nuove elezioni politiche, nel 1963, con la nascita del primo organico governo di centro-sinistra guidato da Aldo Moro, varato nel dicembre – e le levate di scudi delle forze contrarie<sup>7</sup>. La strada per l'avvio del centro-sinistra fu tormentata, lunga e piena di insidie e ripensamenti, quasi una «agonia»<sup>8</sup>; e vani, infruttuosi, e talora controproducenti risultarono i tentativi di accelerare i tempi di questo passaggio<sup>9</sup>.

Un passaggio, questo, che sarebbe avvenuto per tappe, prima sul piano internazionale e poi sul piano interno. Era infatti sui temi di carattere internazionale che Nenni doveva dimostrare in concreto la presa di distanza da Togliatti annunciata all'indomani dei fatti d'Ungheria ed era quello l'ambito in cui la DC e il PSI potevano verificare con mag-

<sup>7</sup> Cfr. P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo alle origini del centro-sinistra 1953-1960*, Bologna, Il Mulino, 1993.

<sup>8</sup> P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 334.

<sup>9</sup> Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1998, P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit. Per una storia del Partito socialista nel dopoguerra cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, vol. III, Roma-Bari, Laterza, 1993. Sulla figura di Nenni cfr. G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Roma-Bari, Laterza, 1986. Cfr. anche i ricordi di Francesco De Martino, *Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 177 e ss. Per una storia della Democrazia cristiana cfr., *Storia della Democrazia cristiana*, a cura di F. Malgeri, Roma, Edizione Cinque Lune, 1989, A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

giore facilità e con efficacia le possibilità di far convergere le loro posizioni su un terreno comune. Il successo nella ricerca di molteplici simmetrie per ciò che concerne la strategia internazionale del paese avrebbe portato con sé un'attenuata difficoltà nello stabilire confluenze sulla politica interna. In questo senso lo scenario estero diveniva un ambito privilegiato per sperimentare le possibilità di un tandem politico fra Via del Corso e Piazza Gesù: esso offriva un ampio orizzonte, quasi surrettizio a quello interno, grazie al quale i due partiti avrebbero potuto imparare i metodi e verificare le formule più opportune per il varo di una organica combinazione governativa.

Proprio per questo, per la politica estera italiana, la terza legislatura fu un periodo di una certa vivacità<sup>10</sup>, in cui si fece tesoro e si portarono anzi al diapason le «permanenze» maggiormente significative della strategia internazionale del paese, tentando di dare loro un quadro di riferimento più organizzato. La formula del «neo-atlantismo», che ormai da qualche tempo era stata coniata, in fondo non era che questo: era l'inserimento in un percorso logico unitario delle più stabili costanti della politica italiana e delle più ovvie

<sup>10</sup> Di parere opposto è C.M. Santoro, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1991. Nel sintetizzare i caratteri della fase della politica estera italiana dal 1959 al 1979, Santoro sostiene che essa fu «un lungo interludio che potremmo definire di "stanca" della politica estera nazionale [...] È questo un periodo tutto sommato scolorito e di basso profilo della politica estera italiana, durante il quale la condotta internazionale dell'Italia appare quasi sempre priva di iniziativa e di mordente, spesso anzi passiva o inerte, generalmente supina alle scelte altrui, talvolta codista e, nella gran parte dei casi, residuale rispetto alla laboriosità e creatività della politica interna» (*ibidem*, p. 199). E ancora, analizzando il periodo che parte dal 1959 e si estende per tutto il decennio successivo, Santoro scrive che «l'atlantismo tradizionale dei leader politici e della corporazione diplomatico-militare prevalse su ogni altra considerazione [...] Ne derivò una politica estera di gestione, piatta e senza iniziative» (*ibidem*, p. 203).

necessità del paese. Se, nel sempre colorito linguaggio politico, il neo-atlantismo proponeva una versione dinamica – «meglio articolata», precisò Fanfani quando ne fece il programma del suo governo, nell'estate 1958<sup>11</sup> – dei dettami dell'alleanza euro-americana, sulla base di quanto stabilito dall'art. 2 del patto e di quanto, in proposito, aveva concluso il Comitato dei tre saggi<sup>12</sup>, come paradigma concreto delle scelte italiane esso, nella sostanza, non faceva che legare l'antico al nuovo, coniugando la tentazione e l'ambizione di svolgere un ruolo incisivo nel Mediterraneo e verso i vicini paesi dell'Est – dettate dalla posizione geografica, da pruriti di *status*, dalla tradizionale vocazione a un ruolo di mediazione; la necessità di salvaguardare e difendere gli interessi nazionali – primo dovere di ogni Stato – e la realtà della scelta atlantica. Il neo-atlantismo, da questo punto di vista, non era una grande innovazione, limitandosi a chiarire e ordinare in una sequenza lineare para-

<sup>11</sup> «Da tempo l'Italia ha teso a far sì che il Patto Atlantico fosse meglio articolato, secondo una linea politica che è chiaramente individuabile anche nell'opera svolta da precedenti ministri degli Esteri e in particolare dall'onorevole Martino», affermò Fanfani in chiusura del dibattito alla Commissione Affari esteri della Camera del 5 agosto 1958, in cui si riferì dei viaggi compiuti negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Germania occidentale, in Archivio Storico della Camera, Commissione Affari Esteri e Emigrazione, 5 agosto 1958.

<sup>12</sup> Nel maggio 1956 i ministri degli Esteri dei paesi della NATO decisero di creare un comitato – composto dai ministri degli Esteri dell'Italia, Gaetano Martino, della Norvegia, Harvard Lange, e del Canada, Lester Pearson – con l'incarico di indicare al Consiglio «i modi e gli strumenti per migliorare e estendere la cooperazione della NATO in ambiti non militari e di sviluppare una maggiore unità all'interno della comunità atlantica». Il loro rapporto fu approvato dal Consiglio il 13 dicembre 1956. Il rapporto conclusivo è in NATO Archives-Bruxelles, Council Memoranda, (56), 126. Per i lavori del comitato, chiamato «comitato dei tre saggi», cfr. *ibidem*, Committee of Three on non-military co-operation (CT). Dal momento della sua approvazione, il rapporto divenne la guida essenziale dell'organizzazione atlantica.

metri di azione che erano stabiliti dalla latitudine di riferimento sul piano delle norme che regolano l'identità della comunità nazionale e i compiti affidati al suo governo. I presupposti fondamentali di un retaggio che risaliva alla tradizione Cavour e ai tempi dei giri di valzer a cavallo del secolo, riconosciuti come principi portanti della partecipazione dell'Italia all'Alleanza atlantica.

Il grande interrogativo che la politica italiana suscitò negli osservatori interni e internazionali riguardava il ruolo e i luoghi del processo della sua ridefinizione. Era facile osservare come sulla scena neo-atlantica fioriva una moltitudine di centri di potere che aspiravano a influenza sulla politica estera italiana per arricchirla di contenuti e tendenze proprie che potevano essere confluenti o anche dissonanti con quelli indicati dalla presidenza del Consiglio e dal ministero degli Esteri, contendendo al Palazzo Chigi il monopolio decisionale e generando così una certa confusione sia sul piano istituzionale, sia nei rapporti con gli interlocutori del governo di Roma. A ciò si aggiungevano e si intrecciavano poi, appunto, le dinamiche interne: aspetto tutt'altro che secondario, questo, del dibattito sui vantaggi e benefici della politica neo-atlantica, la quale pareva fatta su misura per avvicinare la DC e il PSI, tanto da far sorgere il dubbio che tutto quell'agitarsi dell'Italia nel Mediterraneo e verso Est non fosse niente di più di una traslazione su un piano improprio di prospettive squisitamente interne<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. su questo aspetto L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, cit., passim, G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 378 e ss., G. Mammarella, *L'Italia dalla caduta del fascismo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1979, Id., *L'Italia contemporanea 1943-1998*, Bologna, Il Mulino, 2001. Cfr. anche A. Fanfani, *Da Napoli a Firenze 1954-1959. Proposte per una politica di sviluppo democratico*, Milano, Garzanti, 1959, S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit.,

Molto è stato scritto sul fenomeno del neo-atlantismo e sulla galassia di persone, intuizioni e istituzioni che a esso si riferiscono. I giudizi oscillano da un estremo all'altro: velleitaria, confusa, parolaia, inconsistente, declaratoria, secondo alcuni; innovativa seppur in parte antica, espressione di una realtà geografica – quella mediterranea e atlantica – di confine – impossibile da negare, modello di imitazione che si imponeva nel dopo-Suez e nel dopo-Budapest, secondo altri<sup>14</sup>, il dibattito storiografico sulla politica neo-atlantica mette tutti d'accordo solo quanto alla individuazione degli esponenti di spicco di questa tendenza. Fanfani, il presidente dell'ENI Enrico Mattei, il presidente della Re-

Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, cit., L. Lotti, *I partiti della Repubblica. La politica italiana dal 1946 al 1997*, Firenze, Le Monnier, 2004.

<sup>14</sup> Cfr. fra gli altri, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, a cura di L.V. Ferraris, Roma-Bari, Laterza, 1996, A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, G. Romano, *Guida alla politica estera italiana*, Milano, Rizzoli, 1993, in particolare pp. 80 e ss., C.M. Santoro, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità ad oggi*, cit., G. Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di F. Barbagallo, vol. II, 1, Torino, 1995, P. Cacace, *Venti anni di politica estera italiana. 1943-1963*, Roma, Bonacci, 1986, M. de Leonardis, *La politica estera italiana, la NATO e l'ONU negli anni del neo-atlantismo (1955-1960)*, in *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, a cura di L. Tosi, Padova, Cedam, 1999, J.E. Miller, *La politica estera di una media potenza. Il caso italiano da De Gasperi a Craxi*, Manduria, Lacaita, 1992, A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998. Di particolare interesse sono i saggi di M. de Leonardis (*L'Italia: «alleato privilegiato» degli Stati Uniti nel Mediterraneo?*), L. Tosi (*L'Italia e la cooperazione internazionale nel Mediterraneo: aspirazioni, interessi nazionali e realtà internazionale*) e l'intervento di Anton Giulio de' Robertis (raccolti nel volume *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, a cura di M. de Leonardis, Bologna, Il Mulino, 2003), i quali, nella loro giustapposizione, riassumono la diversità di criteri interpretativi circa la politica neo-atlantica.

pubblica Giovanni Gronchi, il di volta in volta del sindaco di Firenze Giorgio La Pira sono unanimemente indicati come coloro che, su piani diversi ma confluenti, che se con azioni talora non sincroniche e non simultanee lavoravano in un gioco di mutui richiami, del resto sempre esente da ombre e da gelosie, nel tentativo di rendere possibile e fattibile un approccio diverso dell'Italia ai temi mediterranei e atlantici.

L'affacciarsi e l'affermarsi, sulla scena «neo-atlantica» di centri di potere che aspiravano a incidere sulla politica estera con obiettivi distanti se non diversi da quelli indicati dalla presidenza del Consiglio e dal ministero degli Esteri, acuivano, nei partner occidentali dell'Italia, disorientamento, inquietudini, apprensioni e malumori. In particolare Giovanni Gronchi, presidente della Repubblica dal 1955 al 1962, deciso sostenitore dell'apertura al PSI, sospettoso di tendenze neutraliste, era fautore di una politica estera che accresciuta attenzione verso i paesi di recente o prossima indipendenza e di «simpatia» verso Est e tendeva a conferire al ministero degli Esteri il monopolio nella elaborazione e nella conduzione della strategia internazionale dell'Italia<sup>15</sup>. La sorda lotta tra Quirinale e Palazzo Chigi

<sup>15</sup> Su Giovanni Gronchi esiste una bibliografia piuttosto vasta, di valore ineguale. In particolare cfr. G. Vigorelli, *Gronchi. Battaglie d'oggi di ieri*, Firenze, Vallecchi, 1956, L. Tedeschi, *Un cattolico al Quirinale*, Roma, Quattrucci, 1958, D. Bartoli, *Da Vittorio Emanuele a Gronchi*, Milano, Longanesi, 1961, A. Baldassarre e C. Mezzanotte, *Gli uomini del Quirinale. Da De Nicola a Pertini*, Roma-Bari, Laterza, 1985, G. Merli, *Giovanni Gronchi. Contributo ad una biografia politica*, Pisa, Giardini, 1987, Centro Giovanni Gronchi, *Giovanni Gronchi a cento anni dalla nascita*, Pisa, Giardini, 1990, G. Merli e E. Sparisci, *Giovanni Gronchi. «Una democrazia più vera»*, Roma, Studium, 1993, Centro G. Gronchi, *L'Italia durante la presidenza Gronchi (Pontedera, 28 ottobre 1989)*, Pisa, Giardini, 1990, P.E. Taviani et al., *Giovanni Gronchi*, in «Civitas», XXXVIII, n. 3, 1987, giugno.

causare non pochi imbarazzi ai membri del corpo diplomatico italiano, costretti a scegliere tra due opposte posizioni, era fonte di confusione nei rapporti con gli interlocutori del governo di Roma<sup>16</sup>. La spregiudicatezza e il disprezzo del presidente dell'Ente nazionale idrocarburi dal 1953 al 1962, Enrico Mattei, il quale trovava in ambiti squisitamente economici il terreno di dispiegamento privilegiato di un'azione se non altro audace, contribuivano a alimentare le preoccupazioni. Mattei, noto per un approccio ai temi petroliferi del tutto irriverente alle regole del gioco che non faceva mistero dell'alto grado di influenza che riusciva a esercitare sulla scena politica italiana, era portato, sulla propria carica istituzionale, a compiere scelte che di economico avevano, «forse» – ma su questo «forse» si apriva un vaso di Pandora –, solo le origini e le cause perché gli effetti erano, al contrario, di carattere più complesso e tendevano a incidere pesantemente sul gioco delle alleanze internazionali dell'Italia e, soprattutto, sull'immagine che l'Italia offriva all'estero<sup>17</sup>. Su un piano diverso ma confluyente nella comu-

<sup>16</sup> Cfr. ad esempio, Torino Fondazione Einaudi (d'ora in avanti TFE), *Diari Brosio*, XI, domenica 11 lunedì 12 maggio 1958. Emblematiche del disagio vissuto dal corpo diplomatico per il braccio di ferro tra Gronchi e ministro degli Esteri, sono le osservazioni di Brosio quando si fu ventilata la possibilità di divenire segretario generale di Palazzo Chigi, *ibidem*, martedì 13-giovedì 15 maggio 1958. Cfr. anche M. Luciolli, *Diciotto mesi al Quirinale con il presidente Gronchi*, in *Professione diplomatica*, a cura di E. Serra, Milano, ISPI, 1988.

<sup>17</sup> La figura di Mattei, anche per le circostanze ancora non chiare della sua morte, non cessa di esercitare una forza di attrazione notevole fra storici e pubblicisti. Fra le opere maggiori di una bibliografia ormai copiosa, D. Votaw, *Il cane a sei zampe. Mattei e l'ENI. Saggio sul potere*, Milano, Feltrinelli, 1965, P. Frankel, *Petrolio e potere. La vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, M. Colitti, *Energia e sviluppo in Italia. La vicenda di Enrico Mattei*, Bari, De Donato, 1979, G. Galli, *La sfida perduta. Biografia politica di Enrico Mattei*, Milano, Bompiani, 1979, I. Pietra, *Mattei, la pecora nera*, Milano, Sugarco, 1979, N. Perro-

ne indicazione di «movimento» agiva Giorgio La Pira dal 1951 al 1957 e poi di nuovo dal 1961 alla fine del 1964, dalla sensibilità politica per quella di Gronchi e di Fanfani e in rapporti molto stretti con Mattei. La Pira, in nome di una interpretazione mistica dei compiti della cristianità, parlava apertamente di «ponti» da costruire per collegare non solo mondo musulmano e mondo cristiano ma anche le due Europee separate dalla cortina di ferro<sup>18</sup>. Per questa «missione» che era chiamata a compiere, La Pira pensava a tre ponti: Gronchi, Fanfani e Mattei, «che erano senza dubbio i suoi amici» anche se non lo erano altrettanto fra di loro ed il suo sforzo era quello di portarli, con la sua persistente esortazione, ad una linea comune di azione politica.

Gronchi al Quirinale, La Pira a Firenze o a Montecitorio, Mattei alla presidenza dell'ENI potevano formare con Fanfani un poker capace di smuovere la navicella della

ne, *Mattei, il nemico italiano*, Milano, Leonardo, 1989, N. Perrone, *Il biennio Mattei, Petrolio, Stati Uniti e la politica dell'ENI*, Roma, Giunti, 1995, N. Perrone, *Enrico Mattei*, Bologna, Il Mulino, 2000, M. Maugeri, *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, Loggia dei Lanzi, 1994.

<sup>18</sup> Cfr. la «circolare» alle suore di clausura del 20 dicembre 1957 di G. Merli e E. Sparisci, *La Pira a Gronchi, Lettere di speranza e di critica (1952-1964)*, Pisa, Giardini, 1995, pp. 80-85. In essa così si esprime: «L'Italia è un "ponte": è il solo ponte valido oggi (in certo senso) capace di unire l'Europa all'Africa ed all'Asia: il solo ponte (in certo senso) che può essere oggi validamente gettato per congiungere alle rive dell'Europa e dell'Occidente le stesse rive tempestose degli stati che gettano la civiltà cristiana di Occidente e perseguitano la Chiesa». E, poco più in là: «un ponte bisogna costruirlo: bisogna costruirlo in modo da congiungere alle rive delle nazioni d'Europa [...] le rive delle nazioni musulmane, di Israele, delle nazioni pagane, sottosviluppate, di Africa e di Asia, e delle stesse nazioni sottoposte al regime comunista».

<sup>19</sup> G. Merli e E. Sparisci, *La Pira a Gronchi, Lettere di speranza e di critica (1952-1964)*, cit., p. 36.

internazionale del paese, fino a allora di piccolo cabotaggio e nelle placide acque (o nelle secche?) della doppia rotta europea e atlantica, dandole vento in poppa e volendo esplorare nuovi lidi, per ridefinire i rapporti con i paesi del Mediterraneo ma anche con quelli dell'Europa orientale. Vale a dire con paesi che stavano a loro volta e nel frattempo ridefinendo priorità strategiche e politiche per essere investiti dall'onda della decolonizzazione e in previsione dei suoi futuri sviluppi o perché avviati al cambiamento della dirigenza sovietica post-staliniana la quale, pur esprimendo la sua condanna dei metodi del vecchio regime, non riusciva a evitare il permanere di vistose e drammatiche strozzature economiche e politiche in patria e nei paesi satelliti e pericolosi cortocircuiti nei rapporti fra il centro e la periferia dell'impero. E Gronchi, La Pira, Mattei e Fanfani, in forme diverse e con episodi di grande visibilità internazionale e alterna fortuna (i viaggi di La Pira, di Gronchi e di Fanfani a Mosca, rispettivamente nell'agosto 1959, nel febbraio 1960 e nell'agosto 1961; il contratto dell'ENI di Mattei con la sovietica SNE, nell'ottobre 1960) furono gli attori più importanti dell'avvio e dello sviluppo di un dialogo con l'Unione sovietica.

Lungo la strada di Mosca, bisognava procedere con cautela, la distensione si stava affermando come nuovo schema di relazioni fra i blocchi, ma era difficile dire se si trattasse di una semplice parentesi di «pace» nella perdurante «Guerra» (Fredda) o di un processo di lungo periodo. Era prudente evitare di abbassare la guardia e di affrettare i tempi di un cambiamento delle formule interne. Era evidente che un processo di distensione verso Mosca avrebbe avuto effetti e conseguenze sul piano della dialettica interna. Conseguenze in certa misura immaginabili e già, all'ora della conferenza di Ginevra, gli allarmi non erano

mancati<sup>20</sup>. Molto dipendeva dall'entusiasmo con cui si sarebbe mossa lungo l'itinerario di più rilassati rapporti con l'Unione Sovietica. Se intendeva cioè, nell'ambito dell'Occidente che, pur con gradi diversi di entusiasmo, aveva assunto la «distensione» come parola d'ordine, ritagliarsi il ruolo di mosca cocchiera nel dialogo con Mosca e di darsi come possibile *trait-d'union* fra i blocchi, ciò che avrebbe permesso di creare le condizioni più idonee per risalire le sue quotazioni nel club atlantico (in picchiate le tentazioni di triumvirato di De Gaulle e il «sorpasso» della RFG) ma avrebbe presentato inevitabili costi e riguardo ai rapporti con il PCI, con il Vaticano e l'elettorato cattolico. O se, piuttosto, avrebbe optato per un atteggiamento defilato, di basso profilo, di prudente attesa che giungessero a chiarimento tendenze per il momento non ben percepite: ciò che avrebbe evitato salti nel buio sul piano interno ma l'avrebbe esposta al rischio di dover poi pagare a lungo il prezzo di un eccessivo ritardo nel cambiare i codici di approccio verso l'URSS.

La qualità della partecipazione dell'Italia alla tendenza che si stava gradualmente affermando su base sistemica a modificare le coordinate politiche nelle relazioni con Mosca era infatti legata a una serie di interrogativi da sciogliere, in via preventiva o strada facendo. Si trattava, per il governo di Roma, di dare una verosimile valutazione degli obiettivi del Cremlino; di decidere se prestare fede agli

<sup>20</sup> Sugli interrogativi che l'avvio del processo di distensione suscitò negli ambienti diplomatici italiani interessante è la riflessione dei maggiori ambasciatori sugli sviluppi del dialogo Est-Ovest dopo la conferenza di Ginevra del luglio 1955 e sugli effetti che esso avrebbe avuto sui equilibri interni. In questo senso vedi in Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Direzione Generale Affari Politici, Italia, 1955, Uff. I, bb. 404 e 406. Cfr. anche, *ibidem*, Ufficio IV, URSS, 1955, bb. 1087-1088, ASMAE, Carte di Gabinetto, 1943-1958, Gaetano Martelli, b. 118.

chiamati alla «pacifica coesistenza» lanciati dall'URSS, individuandone temi, motivi e potenziali secondi fini; di valutare le ricadute che più rilassate relazioni bilaterali avrebbero avuto sul terreno dei rapporti con il PCI erano di segno positivo o negativo; di elaborare una precisa linea di azione sulla quale calibrare le risposte a eventuali *avances* di Mosca: il tutto tenendo sempre presente che vi era un limite oltre il quale era impossibile andare. La scelta occidentale, nella sua doppia declinazione di scelta europeista e scelta atlantica, era infatti fuori discussione e, oltre a fornire utili e ben identificabili argini a eventuali processi di rielaborazione della politica estera italiana, rappresentava, in senso solo apparentemente paradossale, una garanzia tanto più necessaria se e quando si fosse inteso sperimentare una tattica di abboccamenti con l'URSS (e la politica dell'Italia di fine secolo offriva a questo riguardo un ottimo modello metodologico).

Se l'Italia avesse deciso di incamminarsi con determinazione lungo quell'itinerario di distensione che era stato imboccato dal sistema globale, avrebbe dovuto anzitutto risolvere il contenzioso con l'Unione Sovietica. Fra il 1958 e il 1963, le difficoltà nei rapporti tra Mosca e Roma, legate ai sussulti nelle relazioni Est-Ovest (dalla crisi di Berlino, alla questione degli *Jupiter*, alla crisi di Cuba, al dibattito strategico interno alla NATO) confermavano infatti la complessità dell'intera manovra. Per un certo periodo, a queste si sommarono poi problemi di vecchia data e di natura bilaterale. Un compromesso sulle questioni pendenti dalla guerra, in particolare il problema delle riparazioni e il problema dei prigionieri italiani in Russia, rappresentava l'ovvia premessa di un rilancio dei rapporti bilaterali che avrebbe consentito all'Italia di sintonizzarsi sui tempi della distensione, di non essere tagliata fuori dai più importanti fori di dibattito internazionale e di profittare delle opportunità offerte dal mercato sovietico. La questione dei pri-

gionieri e dei dispersi, agitata con grande efficacia sul piano interno per il forte impatto che riusciva a avere, a partire da dieci anni dalla fine del conflitto, sull'opinione pubblica italiana. La soluzione si risolse solo nell'ottobre 1959, con un'intesa che trovò la sua espressione in un «comunicato sovietico-italiano sul compromesso per il rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani». Quanto al problema delle riparazioni di guerra, la questione che ne si trascinava dal 1947, dai tempi del trattato di pace, non fu risolta nell'ambito del lunghissimo negoziato commerciale bilaterale del 1948, condotto da una delegazione guidata da Ugo La Malfa<sup>22</sup>. Ancora nell'estate del 1961, sulla vigilia del viaggio di Fanfani e del ministro degli Esteri a Mosca il tema continuava a rimanere controverso. Nell'impossibilità di trovare un accordo mutuamente soddisfacente, il governo italiano aveva infatti deciso di agire in modo unilaterale, decidendo autonomamente di ritenere la questione «chiusa», una presa di posizione, questa, che

<sup>21</sup> Italia-URSS. *Pagine di storia 1917-1984. Documenti*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, Servizio Storico e Documentazione, 1985, pp. 85-86. Cfr., per l'evoluzione del negoziato, *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca 1958-1961*, a cura di B. Bagnato, Firenze, Olschki, 2002.

<sup>22</sup> R. Morozzo della Rocca, *Le relazioni economiche italo-sovietiche 1945-1948*, in «Storia delle relazioni internazionali», V, 1989/1, pp. 113-131. Sulla missione La Malfa cfr. R. Morozzo della Rocca, *Le relazioni italo-sovietiche nel 1948: la missione La Malfa*, in *De Gasperi e l'età del centro-sinistra*, a cura di G. Rossini, Roma, Edizione Cinque Lune, 1984, pp. 113-131. Più in generale, sulle relazioni italo-sovietiche nell'immediato dopoguerra cfr. R. Morozzo della Rocca, *La politica estera italiana verso l'Unione Sovietica 1944-1948*, Roma, La Goliardica, 1985, S. Sechi, *Il neutralismo e l'equidistanza: la politica estera italiana verso l'URSS, 1944-1948*, in «Storia contemporanea», 4, 1987, pp. 665-712, *Comunicato italo-sovietico sulla visita di una delegazione governativa italiana in URSS (14-15 dicembre 1948)*, in *Italia-URSS. Pagine di storia 1917-1984. Documenti*, cit., p. 82.

anche se la Farnesina riteneva priva di basi giuridiche<sup>23</sup>. Be-  
ne male, comunque, fra il 1958 e il 1961, il vecchio con-  
dizionario con Mosca, poteva, per Roma, considerarsi risolto.  
La conclusione poi, nel febbraio del 1960, dell'accordo cul-  
turale bilaterale, che sottoponeva il regime degli scambi al  
doppio principio della non-ingerenza e della reciprocità e  
alle decisioni di una commissione mista italo-sovietica (ciò  
che di fatto limitava i margini di autonomia di associazioni  
come Italia-URSS - legate al PCI) faceva chiarezza  
sull'interlocutore privilegiato che Mosca voleva avere nella  
penisola<sup>24</sup>. Eliminati gli elementi del contrasto bilaterale  
con l'URSS, rimanevano comunque intatti tutti gli interro-  
gativi e le esitazioni con cui, da un paese occidentale, con  
un governo guidato dalla Democrazia cristiana, che ospita-  
va il Vaticano e, insieme, un fortissimo Partito comunista,  
si poteva guardare alla evoluzione della politica sovietica.

## 2. L'exploit delle relazioni economiche

Se i rapporti politici erano complessi, per problemi le-  
gati in parte all'eredità della guerra ma soprattutto alla par-  
tecipazione dei due paesi a alleanze contrapposte, gli scam-  
bi commerciali bilaterali, a partire dal 1957-'58 conobbero  
uno sviluppo sostanziale. Nel dicembre 1957 fu firmato a  
Roma un accordo commerciale bilaterale a lungo termine  
(1958-'61). Si trattava del primo accordo pluriennale con-  
cluso tra i due paesi: dal 1948 al 1957, infatti, era stato in

<sup>23</sup> ASMAE, Gabinetto, 1961, pos. A/52, Viaggi, Viaggio a Mosca del  
Presidente del Consiglio on. Fanfani e dell'on. Ministro degli Affari E-  
steri prof. Antonio Segni in URSS, 2-5 agosto 1961, fasc. Problemi politi-  
ci, II, Problemi bilaterali, n. 2, Riparazioni.

<sup>24</sup> B. Bagnato, *L'accord culturel italo-soviétique de 1960*, in *Une  
Europe malgré tout. Les échanges culturels, intellectuels et scientifiques  
entre Européens dans la guerre froide, 1945-1990*, a cura di A. Fleury,  
Berna, Peter Lang, in corso di pubblicazione.

vigore l'accordo di *clearing*, in base al quale le importazioni e le esportazioni, nel commercio bilaterale, dovevano stare a un vincolo di pareggio. Così era in effetti avvenuto: il totale delle importazioni in Italia dall'Unione Sovietica tra il 1948 e il 1957 (138 miliardi di lire) era pari al totale delle esportazioni dall'Italia verso l'Unione Sovietica (138 miliardi di lire): anche le chiusure triennali dei dati pareggiavano a cifre che sostanzialmente si pareggiavano. Lo stabilimento di rapporti commerciali più elastici, così come si ricavava da un accordo pluriennale, avrebbe dovuto potenziare l'interscambio, eliminando le rigidità connesse all'accordo di *clearing*: questo l'obiettivo comune delle due parti<sup>25</sup>. Come sottolineava un comunicato apparso su «Pravda» il 29 dicembre 1957:

[...] nelle trattative le parti si erano basate sulla premessa che un ulteriore sviluppo di relazioni commerciali tra l'URSS e l'Italia rispondeva agli interessi dei due paesi e che la conclusione di un accordo a lunga scadenza avrebbe costituito una solida base per un commercio mutuamente vantaggioso tra esse.

L'accordo, continuava la «Pravda», prevedeva

un importante aumento di anno in anno del volume dello scambio di merci tra URSS e Italia [...] Si prevedeva che per la fine del periodo di quattro anni, cioè nel 1961, il volume dello scambio di merci tra i due paesi avrebbe raggiunto 660 milioni di rubli e in tal modo sarebbe aumentato più di due volte in confronto allo scambio di merci del 1957<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Archivio Storico FIAT-Torino, FIAT Capogruppo, Fondo URSS, fasc. 27, Direzione Nuove Iniziative, 1961-1962, *Sviluppo del commercio estero tra l'Italia e l'Unione Sovietica dal 1948 al 1960*, elaborato dalla Novasider Spa, Torino, giugno, 1961.

<sup>26</sup> Archivio Centrale dello Stato (ACS), Mincomes, b. 49, Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale Affari Economici, Ufficio III, Mincomes, Ministero dell'Industria e Commercio, Ministero Agricoltura e Foreste, Istituto Commercio Estero, Ufficio Italiano dei Cambi, Alto

Per l'Italia, il senso dell'accordo era chiaro: si trattava di far partecipare ad armi pari le imprese della penisola alla corsa al mercato sovietico già ingaggiata con grande impegno dai paesi occidentali – dalla Francia, alla Gran Bretagna, alla Germania federale. Le rosee prospettive di sviluppo del volume di scambio aperte dall'accordo<sup>27</sup> rischiavano tuttavia di rimanere sulla carta perché gli importatori italiani sembravano mostrare scarso interesse per il mercato dei prodotti sovietici. Era questa una circostanza che, se non corretta, avrebbe di fatto rappresentato un pesantissimo handicap per quell'interscambio che i governi dei due paesi avevano inteso favorire eliminando, con l'accordo a lunga scadenza, i vincoli di compensazione correlati al sistema di *clearing*<sup>28</sup>. Se non fossero state incrementate le importazioni italiane dall'URSS, le esportazioni non avrebbero potuto svilupparsi perché le organizzazioni sovietiche per il commercio estero non avrebbero avuto a disposizione i mezzi di pagamento in «lire multilaterali» necessari per fare

Commissariato Alimentazione, Ministero delle Finanze, telesspresso n. 00790, 16 gennaio 1958.

<sup>27</sup> L'ambasciatore britannico a Roma, Ashley Clarke, faceva tuttavia notare al Foreign Office come le autorità italiane non si attendessero «uno sviluppo sensazionale» del volume degli scambi bilaterali. Vi erano, si sperava per una certa espansione, ma, in Italia, non si era «over-optimistic». «The Italian attitude – scriveva Clarke – seems to be that they are hoping that the new Agreement will work better than the last; they hope it will lead to some increase in trade, but they will not unduly surprised, or disappointed, if these hopes are not fulfilled», in Public Record Office (PRO), Foreign Office (FO), 371/136746, RT11338/1, A. Clarke to FO, n. 11295/6, restricted, Rome, January 29, 1958.

<sup>28</sup> Sulle tendenze del commercio estero italiano cfr. R. Mitchell Stern, *Il commercio estero italiano*, Milano, ETAS, 1967, D. Ciravegna, *Cicli e tendenze del commercio estero dell'Italia 1952-1978*, Bologna, Il Mulino, 1982, L. Corucci, *Lo sviluppo del commercio estero italiano dal 1958 al 1978*, Pisa, C. Cursi, 1980.

ordini in Italia. Sensibili a tale rischio, le autorità sia centrali, sia periferiche – dal ministero degli Affari Esteri all'ambasciata d'Italia a Mosca, dal ministero del Commercio con l'estero alla Confindustria, fecero di tutto il sollecitare gli ambienti economici italiani a aumentare le loro importazioni dall'URSS, spronandoli eventualmente a sopportare sacrifici iniziali che – ne erano certi – sarebbero stati abbondantemente ricompensati in futuro e sottovalutando i vantaggi di uno scambio tra materie prime e prodotti finiti quale quello offerto dai sovietici. Ripetute pressioni in questo senso furono esercitate anche sull'ente petrolifero guidato da Mattei, affinché questi aumentasse gli acquisti di petroli e prodotti petroliferi dall'URSS per creare le migliori condizioni per il radicamento e l'espansione economica italiana nel paese. Sordo a tali argomenti e guardando inizialmente ai vantaggi per le aziende del suo gruppo più che all'economia italiana nel suo complesso, Mattei infine decise, nell'estate 1960, di avviare i negoziati per un accordo che sarebbe stato estremamente vantaggioso per le due parti: l'ENI avrebbe infatti pagato il petrolio sovietico a un prezzo decisamente più basso di quello corrente e, soprattutto, lo avrebbe pagato in prodotti finiti; quanto all'Unione Sovietica, essa avrebbe esportato petrolio ottenendo in cambio merci molto preziose per il successo della sua politica di piano della sua «offensiva petrolifera» (dalla gomma sintetica ai tubi per oleodotti). L'accordo, concluso nell'ottobre 1960, fu benefico più in generale per le sorti delle esportazioni italiane in URSS e segnò un momento di svolta nel trend degli scambi bilaterali: gli acquisti dell'ENI crearono di fatto ingenti mezzi di pagamento per acquisti in Italia da parte dell'Unione Sovietica<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> B. Bagnato, *Diplomazia petrolifera e diplomazia italiana. Il caso del contratto ENI-SNE dell'ottobre 1960* in *Diplomazia delle risorse. Le mate-*

Grazie anche ai sempre più importanti acquisti di prodotti petroliferi dall'URSS, l'andamento del volume complessivo degli scambi registrato negli anni coperti dal primo accordo pluriennale fu costantemente crescente come risulta dalle cifre indicate nell'estate 1961 (cfr. tab. 1), l'indomani della firma del nuovo accordo a lungo termine<sup>30</sup>.

TAB. 1. *Andamento del volume complessivo degli scambi registrato negli anni*

	In milioni di lire			
	1958	1959	1960	1961 (5 mesi)
Importazioni dall'URSS	25.255	48.774	78.650	39.479
Esportazioni verso l'URSS	9.407	27.264	49.101	18.228
Totale interscambio	34.662	76.038	127.751	57.707

Dopo la firma, avvenuta a Roma nel giugno 1961, del nuovo accordo quadriennale, che copriva il periodo 1° gennaio 1962-31 dicembre 1965 e che avrebbe confermato il trend precedente, il ministro del Commercio estero sovietico Nikolaj Patolicev, commentò che esso prevedeva che durante i quattro anni della sua durata vi sarebbe stato un incremento dell'80% del commercio rispetto al precedente accordo quadriennale. Patolicev disse che l'Italia era uno dei più importanti partner commerciali dell'URSS dell'Europa occidentale. Il commercio tra i due paesi, dopo aver superato una fase di «timidezza» forse fisiologica negli anni immediatamente successivi alla firma del primo accordo quadriennale, era ora, disse il ministro sovietico, in ottime condizioni ed era un buon esempio della possibilità di

*rie prime e il sistema internazionale nel Novecento*, a cura di M. Guderzo e M. Napolitano, Firenze, Polistampa, 2004, pp. 177-203.

<sup>30</sup> ASMAE, Gabinetto 1961, pos. A/52, Viaggi, Viaggio a Mosca del Presidente del Consiglio on. Fanfani e dell'on. Ministro degli Affari Esteri prof. Antonio Segni in URSS, cit.

cooperazione tra paesi con sistemi economici e sociali diversi.

Certo, non mancavano i problemi nelle relazioni economiche bilaterali, soprattutto – come rilevava la tabella – un persistente squilibrio fra i flussi, con importazioni sovietiche di ammontare molto minore rispetto alle esportazioni italiane. Una situazione che il nuovo accordo commerciale doveva correggere – anzi uno dei motivi che aveva spinto il governo italiano alla sua conclusione era proprio apporre correttivi a tale asimmetria. Non a caso, illustrando l'accordo, il ministro del Commercio estero italiano, Mario Martinelli, mise in luce che esso avrebbe permesso all'Italia di bilanciare il suo commercio con l'URSS che, fino a allora, aveva registrato un deficit per l'Italia. Martinelli disse che nel 1960 le importazioni sovietiche avevano ammontato a 79 miliardi di lire, contro esportazioni italiane di 49 miliardi. Durante i primi tre mesi del 1961 questo squilibrio era addirittura cresciuto. Il riaggiustamento, previsto dal nuovo accordo, avrebbe permesso all'Italia di potenziare le sue esportazioni in URSS. L'accordo prevedeva aumenti progressivi nel volume degli scambi che doveva giungere a 260 milioni di dollari nel 1962, 270 milioni nel 1963, 285 milioni nel 1964 e raggiungere i 300 milioni nel 1965. Dall'accordo<sup>31</sup> risultava che l'Italia avrebbe continuato a importare dall'URSS soprattutto materie prime, in particolare petrolio.

Rispetto alle indicazioni iniziali della delegazione italiana incaricata di negoziare l'accordo, in base alle quali l'interscambio avrebbe dovuto raggiungere, nel 1965, un volume di 400 milioni di dollari nei due sensi, il documento infine concluso risultava molto meno ottimista. I criteri che

<sup>31</sup> PRO, FO, 371/160683/CJ113138/1 n. 11295, confidential, A. Clarke-Rome a Foreign Office, June 16, 1961.

avevano infatti guidato la delegazione italiana erano stati limitativi e avevano risposto non a considerazioni economiche quanto a preoccupazioni politiche. Alla Farnesina si riconosceva infatti che, per l'Italia, gli scambi di materie prime sovietiche contro prodotti finiti era particolarmente conveniente su un piano puramente economico e il limite di 300 milioni posto per l'interscambio del 1965 e indicato nell'accordo era stato dettato da «ragioni di ordine politico»<sup>32</sup>.

In base alle previsioni risultanti dall'Accordo commerciale pluriennale per il periodo 1962-1965, l'interscambio nei due sensi avrebbe dovuto raggiungere i 170 miliardi di lire circa per il primo anno, con un aumento di circa il 10% per ogni anno successivo. Ora, già al momento del contratto fra l'ENI e la sovietica SNE, i partner occidentali dell'Italia non avevano mancato di sollevare un polverone in tutte le sedi, sia europee, sia atlantiche. Anche l'incremento del volume degli scambi bilaterali con l'URSS avrebbe potuto avere serie ripercussioni politiche, in termini di accresciute potenzialità strategiche del blocco comunista. Da parte italiana, tuttavia, non erano mancati e non mancavano solidi argomenti di replica. Anzitutto la circostanza che l'Italia non fosse l'unico paese occidentale a fare affari con Mosca. Alla Farnesina si sottolineava infatti che tutti i paesi occidentali avevano, negli ultimi anni, registrato un incremento nell'interscambio commerciale con i paesi del blocco sovietico in generale e con l'Unione Sovietica in particolare. Si riconosceva, tuttavia, che, in questo quadro, l'incremento degli scambi dell'Italia con l'URSS era stato particolarmente notevole. Inoltre, se era vero che l'Italia era solo al quarto o al quinto posto, tra i paesi occi-

<sup>32</sup> ASMAE, Gabinetto A/52, Viaggi, Documentazione per la visita del Presidente del Consiglio Amintore Fanfani e dell'on. Ministro degli Affari esteri prof. Antonio Segni in URSS, cit.

dentali, per quanto concerneva il volume del commercio estero con l'URSS, era tuttavia da tenere presente che l'Italia era il paese occidentale che registrava la più alta incidenza (6% nel 1960) del commercio con i paesi del blocco sovietico rispetto al volume complessivo degli scambi con l'estero.

Si notava poi che gli scambi italo-sovietici apparivano caratterizzati, negli ultimi tempi, come indicava la tabella da un persistente squilibrio della bilancia commerciale a vantaggio delle importazioni di prodotti sovietici in Italia nei confronti delle esportazioni italiane verso l'URSS. Comunque, il problema dello squilibrio della bilancia commerciale italo-sovietica, dato il regolamento valutario seguito dall'Italia, non si poneva – si sottolineava – sul piano tecnico-economico ma su quello politico, in relazione particolare ai notevoli acquisti italiani di petrolio greggio sovietico. Per quanto concerneva le importazioni di petrolio greggio dall'URSS – che tante polemiche stavano suscitando sul piano europeo e atlantico – il trend di potenziamento era evidente: si era passati da 1.004.066 tonnellate nel 1958 ai 2.315.738 nel 1959 per giungere ai 3.945.120 nel 1960. Rispetto al totale degli acquisti italiani all'estero le importazioni dall'URSS rappresentavano, in percentuale, il 4,6% nel 1958, il 9,2% nel 1959 il 13,71% nel 1960. Si ricordava che la questione dell'importazione di petrolio sovietico era in quel momento oggetto di discussione presso le più alte istanze dello schieramento occidentale (NATO, CEE, OECD) nelle quali i rappresentanti italiani avevano fino ad allora avanzato, tra le ragioni a sostegno dei maggiori acquisti di petrolio sovietico, sia quella che a tali acquisti corrispondevano maggiori forniture italiane verso l'URSS e quindi maggior lavoro per le industrie della penisola, sia che, in un'economia di mercato come quella italiana, era naturale che si preferisse il prodotto a minor costo. In tutti i casi, l'accordo commerciale a lungo termine del 1961 sta-

biliva un *plafond* del 14% per le importazioni di greggio sovietico rispetto al greggio di tutte le provenienze importato dall'Italia: era stata questa una clausola che l'Italia aveva posto tenendo conto dell'allarme che la disinibita politica di Mattei aveva suscitato nei partner occidentali.

Nello stilare il bilancio consuntivo dei rapporti commerciali italo-sovietici e nell'indicare gli sviluppi futuri, si sottolineava che l'accordo a lungo termine del giugno 1961 era stato fatto con criteri orientativi e limitativi e ciò era dimostrato dal fatto che l'interscambio non avrebbe potuto superare i 300 milioni di dollari nel 1965, anche se, su un piano puramente economico, sarebbe stato invece conveniente, per l'Italia, indicare un ammontare ben più elevato. Nella impostazione dei rapporti economici con i paesi del blocco sovietico erano infatti state tenute presenti – si ricordava – quelle ragioni che imponevano al mondo occidentale di non contribuire, con il potenziamento degli scambi economici, all'aumento della potenzialità strategica del blocco sovietico. Vi erano tuttavia altri elementi che, secondo la Farnesina, avrebbero dovuto, al riguardo, essere presi in attenta considerazione e che contraddicevano una interpretazione dogmatica di tale principio. Anzitutto gli effetti controproducenti dell'embargo all'esportazione di determinati materiali, anche strategici, qualora questo si fosse risolto nel potenziamento delle industrie esistenti oltre la Cortina di ferro. Si sottolineava, a tale proposito e a mero titolo di esempio, che l'Italia aveva negato ai sovietici le esportazioni di cuscinetti a sfera con il risultato che essi, mediante il potenziamento della produzione interna, ne erano diventati a loro volta esportatori. Lo stesso ragionamento poteva valere forse per un eventuale embargo sulle petroliere e sui tubi per oleodotti, all'epoca in discussione alla NATO e che avrebbe colpito direttamente l'Italia: esso avrebbe probabilmente indotto l'URSS a dedicare maggiori risorse alla costruzione di una propria industria cantieristi-

ca, possibilità questa che sarebbe risultata anche ma-  
mente pericolosa dal punto di vista strategico per il  
occidentale nel suo complesso.

Inoltre, anche lasciando da parte i sicuri e provati  
taggi politici, psicologici e propagandistici derivanti  
miglioramento delle correnti di scambio con alcuni  
satelliti, la Farnesina doveva considerare che «indeclinabili»  
esigenze nazionali di consolidamento e di sviluppo econo-  
mico» potevano sì essere subordinate all'interesse gene-  
rale ma non avrebbero dovuto essere sacrificate a profitto  
iniziative di paesi concorrenti. Era affermato che

nessuna limitazione avrebbe potuto essere richiesta a un pac-  
to in un determinato settore se non in un quadro generale in cui  
il complesso dei rapporti economici Est-Ovest fosse conside-  
rato unitariamente e dove l'azione del mondo occidentale facesse  
oggetto di una visione armonica, globale e possibilmente progr-  
matica.

Era per tali ragioni, si faceva notare, che il governo ita-  
liano, conformemente alle posizioni assunte e alle iniziative  
prese ripetutamente in seno alle varie istanze della NATO  
era stato e continuava ad essere un convinto sostenitore  
della opportunità di procedere ad un esame generale degli  
scambi Est-Ovest, al fine di porre allo studio le misure atte  
a limitare o ridurre la potenzialità strategica del blocco so-  
vietico. Tale indagine, per essere pienamente efficace, a-  
vrebbe dovuto tenere conto della complessità di tutti i vari  
fattori ed essere impostata in un quadro globale che tenesse  
conto dell'intero volume degli scambi, delle condizioni in  
cui venivano effettuati e della particolare situazione dei sin-  
goli Stati<sup>33</sup>. Insomma, era il fulcro dell'argomentazione ita-  
liana, non si poteva chiedere all'Italia di rinunciare alla tu-

<sup>33</sup> *Ibidem*, «Problemi economici».

dei suoi interessi nazionali, che trovavano nello svilup-  
po del flusso degli scambi con l'URSS una preziosa oppor-  
tunità, in nome di imprecisate garanzie di carattere colletti-

Nell'estate del '62, i sovietici esercitarono forti pressio-  
ni sul governo italiano per la conclusione di un nuovo ac-  
cordo commerciale bilaterale con validità fino al 1970. Al-  
tranne la possibilità dei problemi di compatibilità tra tale previsto impe-  
gnamento e i vincoli derivanti all'Italia dal suo *status* di paese del-  
la CEE<sup>34</sup>, il governo di Roma colse al balzo una serie di ri-  
parazioni e di inadempienze sovietiche per rinviare a dopo la  
primavera del 1963 la riunione della commissione mista in-  
caricata di verificare l'opportunità di un nuovo accordo,  
che, ancora una volta, avrebbe presentato grandi vantaggi  
per l'economia italiana. Tale rinvio, si precisava alla Farne-  
sina, era infatti determinato più che da ragioni di *carattere  
tecnico* da opportunità di *carattere politico*<sup>35</sup>. Le ragioni di  
«opportunità politiche» che suggerivano al ministero degli  
Esteri un rinvio a dopo la primavera della riunione della  
commissione mista erano legate all'approssimarsi delle ele-  
zioni. Agli inizi dell'aprile 1963, quando il ministero degli  
Affari esteri ricevette dai sovietici una richiesta formale  
tendente a riunire al più presto la commissione mista previ-  
sta dall'accordo del giugno 1961 per l'inizio dei negoziati  
per il nuovo accordo, da parte italiana non si dette una ri-

<sup>34</sup> ACS, Mincomes, 2, Direzione Generale per lo sviluppo degli Scam-  
bi, Div. III, prot. N. S. /30746, Appunto per l'on. Signor Ministro, Trat-  
tative commerciali con l'Unione Sovietica, segreto, Roma, 22 agosto  
1962.

<sup>35</sup> ACS, Mincomes, Ministero del Commercio con l'Estero, Direzione  
Generale per lo sviluppo degli Scambi, div. III (B. Miozzi), n. 217963,  
Appunto per l'on. Signor Ministro, Trattative con l'URSS, Roma, 27 di-  
cembre 1962. Corsivi nel testo. A lato dell'accenno alle «opportunità di  
carattere politico» il ministro del Commercio Estero Luigi Preti annotò  
«Io non le vedo!».

sposta formale: si incaricò invece l'ambasciata italiana a Mosca di dare informazioni interlocutorie allo scopo di far trascorrere il periodo elettorale e quindi fare decidere il nuovo governo l'epoca nella quale avrebbe potuto tener l'eventuale riunione<sup>36</sup>. Di fronte alla *démarche* sovietica ad aprire una discussione su tutto il trattato, con l'intento di portarne la durata al 1970, gli uffici competenti della Farnesina quindi avevano deciso di prendere tempo, accennando le elezioni, il nuovo governo e accennando alla possibilità di iniziare la revisione delle liste dopo giugno<sup>37</sup>. La riunione della Commissione mista, annunciata dal primo vicepresidente del Consiglio dei ministri Kossighin a Leopoldo Pirelli, in visita a Mosca nel maggio 1963<sup>38</sup>, di rinvio in rinvio, si tenne a Roma solo nell'ottobre 1963<sup>39</sup>, in tempo non sospetti sul piano politico, perché a consultazione elettorale già avvenuta. Il 4 febbraio 1964 le trattative si conclusero con la revisione delle liste contingentali per il 1964

<sup>36</sup> Archivi Pirelli SPA, Presidenza Pirelli SPA, ing. Leopoldo Pirelli, fondo URSS, fasc. Trattative Balakovo 1967-68, Trattative Karmaz 1973-1975, Delegazioni in visita in Italia, sottofasc., URSS-Eventuale impianto pneumatici per FIAT 124, Comunicazione interna n. 685/C, da rappresentanza Roma (Renato Bisignani) a Cablexport Spa, Milano., 19 aprile 1963.

<sup>37</sup> *Ibidem*, fasc., URSS-Eventuale impianto pneumatici per FIAT 124, Lettera di U. Alloisio a L. Pirelli, Milano, 29 aprile 1963.

<sup>38</sup> *Ibidem*, fasc., Viaggi di Leopoldo Pirelli a Mosca, 1963, 1977, CO 1978, Protocollo d'Intesa 1967, Corrispondenza con Ambasciata a Mosca, 1967-1980, sottofasc., Viaggio di Leopoldo Pirelli. Verbali incontri con primo ministro Kossighin e ministro Commercio estero Patolicev. Relazione visita ingegner Leopoldo Pirelli al primo vice presidente Consiglio dei ministri dell'URSS signor Kossighin.

<sup>39</sup> *Ibidem*, fasc., Trattative Balakovo 1967-68, Trattative Karmaz 1973-1975, Delegazioni in visita in Italia, fasc., Delegazioni URSS in visita alla Pirelli. Viaggio di L. Pirelli a Mosca, 1962-1978, Pirelli Direzione CEFBA (ing. P. Trotto) a Direzione Divisioni Art. Vari, V/4.417, 18 ottobre 1963, Visita del Sig. Smeliakov, vice ministro del Commercio estero dell'URSS.

1965 e con la firma, da parte di Patolicev e del ministro del Commercio estero del nuovo governo Moro, Bernardo Mattarella, di un nuovo accordo commerciale a lungo termine che copriva il periodo 1966-'69<sup>40</sup> e che era destinato a ampliare ulteriormente gli scambi commerciali bilaterali<sup>41</sup>.

### 3. Conclusioni

Nella politica dell'Italia verso l'URSS negli anni di Kruscev si produsse una netta discrasia tra un'evoluzione importante degli scambi economici e un molto più lento, tormentato e disarmonico sviluppo dei rapporti politici. Una forbice, questa, perfettamente riconosciuta sia dai sovietici, sia dagli italiani. Così nella prefazione italiana del suo volume su «i problemi della pace», pubblicato nel 1964, Kruscev affermava che «negli ultimi anni le relazioni tra i due paesi si erano sviluppate nel complesso favorevolmente e le possibilità di un loro ulteriore miglioramento erano molto vaste». «È risaputo – continuava – che i nostri paesi hanno economie di tipo complementare, per cui i nostri rapporti commerciali poggiano su basi solidissime». Molto «più complessa» si presentava invece la situazione per ciò che riguardava i rapporti in ambito politico, neanche a dirlo a causa della partecipazione dell'Italia alla NATO. E poco più in là Kruscev, che sarebbe rimasto a capo dell'URSS ancora solo per qualche mese, aggiungeva che, nell'Unione Sovietica

<sup>40</sup> *Ibidem*, Viaggio di L. Pirelli a Mosca, 1962-1978, Promemoria per il primo vice presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS, Ing. A.N. Kossyghin, Rapporti commerciali con l'Unione sovietica, 25 marzo 1964, *ibidem*, fasc., URSS, Eventuale impianto pneumatici per FIAT 124, Promemoria per l'on. Ministro Mattarella, Nostre esportazioni di cavi verso l'URSS, 2 ottobre 1964.

<sup>41</sup> Comunicato congiunto sulla visita del ministro degli Esteri Gromyko in Italia (Roma, 24 aprile 1966), in *Italia-URSS. Pagine di Storia 1917-1984. Documenti*, cit., pp. 103-105.

tica, «l'Italia era ben conosciuta - e direi amata», non per la ricchezza della sua eredità culturale, per le belle naturalistiche e per il rispetto per «il glorioso partito comunista italiano che lotta per il consolidamento e lo sviluppo della democrazia» ma anche perché il popolo sovietico

ormai conosceva bene anche l'Italia del lavoro costruito nell'industria e nell'agricoltura, l'Italia della scienza e della tecnica. Non per nulla le ottime macchine, gli impianti dell'industria chimica, le belle e comode calzature e confezioni create dalle mani abili degli operai, dal lavoro degli ingegneri e dei tecnici si sono meritate il riconoscimento universale<sup>42</sup>.

Da parte sua Breznev, successore di Kruscev alla guida del PCUS, notava che la conclusione del primo accordo commerciale italo-sovietico di grande portata, nel 1957, era stata una delle prime «grandi rotture del fronte della guerra fredda». Parlando dal Palazzo dei congressi del Cremlino il 6 novembre 1964, Breznev disse che l'URSS avrebbe accettato favorevolmente «la disposizione dei paesi capitalisti ad ampliare i rapporti commerciali reciprocamente vantaggiosi con l'Unione Sovietica» e, elencando i paesi con i quali potevano sviluppare tali rapporti, nominò fra i primi l'Italia. Due anni dopo, rilevando la tendenza positiva dello sviluppo dei rapporti italo-sovietici, Breznev disse, dalla tribuna del XXIII congresso del PCUS: «Negli ultimi anni sono andati migliorando i nostri rapporti, anzitutto nel campo dell'economia, con un grande paese europeo come l'Italia. Noi siamo disposti a svilupparli». I risultati in questo campo, aggiunse, erano stati «molto notevoli». Gli in-

<sup>42</sup> N. Kruscev, *I problemi della pace, con una prefazione dell'autore all'edizione italiana e una nota dell'editore*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 18-20.

ustriali italiani erano stati i primi ad avviare un'ampia collaborazione di grande portata<sup>43</sup>.

La lista delle citazioni in cui i leader sovietici si felicitavano degli sviluppi dei rapporti con l'Italia, e assegnavano il posto di primo piano all'ambito economico, sarebbe molto lunga e rischierebbe di divenire ripetitiva. Sfogliando il volume che raccoglie la documentazione sui rapporti italo-sovietici<sup>44</sup> è facile notare come, ad occasione di ogni incontro a alto livello, dalla metà degli anni Sessanta in poi, speciale menzione era riservata all'evoluzione più che positiva delle relazioni economiche bilaterali. Fra i tanti possibili passi degni di essere qui ripresi, è interessante ricordare le parole pronunciate dal ministro degli Esteri Gromyko, che nel 1975, in occasione del pranzo offerto a Roma in suo onore dall'allora ministro degli Affari esteri italiano Mariano Rumor, disse: «fino ad ora il livello dei nostri scambi commerciali ed economici è stato più alto di quello raggiunto dai nostri rapporti politici. A nostro avviso dovremmo innalzare anche il livello dei nostri rapporti politici»<sup>45</sup>.

La discrasia che si era prodotta, nei rapporti bilaterali, tra ambito politico e ambito economico era riconosciuta come un dato di fatto dai sovietici, e ciò non pareva rappresentare un vero problema quanto, piuttosto, una situazione da correggere al rialzo, avvicinando le relazioni politiche allo stadio al quale erano giunte quelle economiche. Diverso era il caso per gli italiani, per i quali lo sviluppo

<sup>43</sup> L.I. Breznev, *Pagine della sua vita*, a cura dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 247-248.

<sup>44</sup> *Italia-URSS, Pagine di storia 1917-1984. Documenti*, cit.

<sup>45</sup> Brindisi del membro del Politburo del CC del PCUS, ministro degli Affari Esteri dell'URSS Gromyko, al pranzo offerto a Roma in suo onore dal ministro degli Affari Esteri d'Italia, Rumor, 27 giugno 1975, *ibidem*, p. 160.

dell'interscambio commerciale con l'URSS si era scontrato con una lunga serie di incognite ed esitazioni di natura politica. Non che, dalla Farnesina, non venisse proposta una versione edulcorata del problema. Così, nelle sue «pagine di diario», Egidio Ortona, dal 1961 direttore generale degli affari economici alla Farnesina e dal 1966 segretario generale del ministero degli Esteri, insiste sulla distanza fra economia e politica, spiegando che il potenziamento degli scambi con l'URSS era conforme agli impegni occidentali dell'Italia, la quale,

pur mantenendo un'assoluta dedizione a tali impegni, poteva però avvalersi di quella che può considerarsi un singolare privilegio dovuto alla sua consistenza socio-economica: quella cioè di essere il paese più piccolo dei grandi e allo stesso tempo il più grande dei piccoli. Il che tradotto in termini di contatti pragmatici, consente all'Italia la possibilità di qualche deviazione da un rigido rispetto della ortodossia occidentale e atlantica senza che venisse recato nocumento alla consistenza dei rapporti con gli altri paesi dell'ambito europeo. Ciò ha reso possibile il perseguimento di iniziative in campo soprattutto mercantile nei confronti dei paesi dell'Est.

E, con riferimento alle relazioni italo-sovietiche, Ortona, rileva che, dallo stabilimento dei rapporti diplomatici nel 1944, «i rapporti di carattere economico con l'URSS erano continuati con un rilevante crescendo, senza che venissero turbati in alcun modo quelli di carattere politico e militare con gli alleati»<sup>46</sup>. Una argomentazione, quella di Ortona, poco condivisibile, debitrice di stereotipi e cliché che non riescono, per loro stessa natura, a spiegare un rapporto che fu invece di grande complessità.

<sup>46</sup> E. Ortona, *Gli anni della Farnesina. Pagine del diario 1961-1967*, Milano, ISPI, 1998, pp. 123-124.

Se è certo – e lo dicono le cifre – che, sul piano degli interessi commerciali, le relazioni italo-sovietiche progredirono, fra il 1958 e il 1963, con grande determinazione<sup>47</sup>, superando più o meno agevolmente ostacoli di natura tecnica – come il persistente sbilancio tra esportazioni e importazioni – guidate dal reciproco tornaconto, ciò non esonerava infatti l'Italia dalla valutazione politica di tale incremento e dalla necessità di giustificare tale sviluppo a sé stessa e agli alleati. I quali, leggendo la strategia della penisola in modo unitario, legittimamente potevano interpretare tale *trend*, come minimo, come il segno del prevalere degli interessi economici nazionali rispetto alle esigenze – politiche – della comunità atlantica, se non addirittura come il segno di un disorientamento dell'Italia, anello debole dell'Alleanza perché ingenua preda delle lusinghe economiche dell'URSS. Per parare gli attacchi dei partner occidentali, il governo italiano sollecitò un dibattito in sede atlantica che portasse alla elaborazione di una politica economica comune verso i paesi dell'Est sulla base di un argomento molto solido: i paesi occidentali erano tutti, in vari gradi, sensibili alle ricchezze del mercato sovietico e non si poteva chiedere alla penisola di rinunciare alla tutela degli interessi economici delle sue categorie produttive se non in nome di un codice di comportamento vincolante per tutti.

La difesa della distanza fra economia e politica, anche sul piano interno, mostrava, nei fatti, tutta la sua debolezza. L'intersezione fra i due percorsi fu evidente in più di una occasione. Nel caso del contratto dell'ENI, anzitutto, ma anche in occasione della visita di Gronchi del febbraio 1960 e nel dibattito circa la visita di Fanfani a Mosca

<sup>47</sup> In milioni di lire, le esportazioni italiane in URSS passarono da 19.407 del 1958 a 71.698 del 1963; per gli stessi anni le importazioni aumentarono da 25.255 a 109.923. Camera di commercio internazionale, Sezione italiana, *Gli scambi Est-Ovest*, Roma, 1967, pp. 72-73.

dell'agosto 1961, compiuta a poche settimane dalla firma del nuovo accordo commerciale. Economia e politica, con le scommesse e i messaggi che in essi erano racchiusi, sulle vie di uscita dalla transizione, si influenzavano vicendevolmente. E non poteva del resto essere diversamente, dato che l'intreccio tra i due ambiti era alla base stessa della «coesistenza pacifica» di Krusciov. Il dibattito circa la opportunità di più produttivi rapporti economici con l'URSS, che lo si volesse o no, rimandava al discorso più generale riguardo le previsioni sulla politica di distensione e sugli effetti che più rilassati rapporti con Mosca avrebbero avuto per gli equilibri interni. Nel complesso e salvo alcune eccezioni, la classe politica italiana, proprio perché la fine della fase più aspra del conflitto bipolare avrebbe travolto gli assetti interni, fu molto cauta e prudente riguardo al credito da accordare al nuovo vocabolario politico della dirigenza sovietica. Sul piano economico, le cose si svilupparono in modo parallelo, tenendo conto di paure e esitazioni, ma con maggiore agilità. Stretta nell'incertezza di una pace futura ancora tutta da costruire e di una «guerra» virtualmente finita ma che si ripresentava sotto forme più sofisticate e non meno aggressive, la politica italiana verso l'URSS sembrò procedere così lungo un doppio binario: quello della fiducia da accordare alla politica di rinnovamento di Krusciov e quello del sospetto con cui si guardava a una trasformazione ancora tutta da compiere, dagli incerti esiti a lungo termine e dagli effetti destabilizzanti sul piano interno. L'economia e la politica, nei loro mutui richiami, simboleggiavano proprio questa duplice declinazione dello sguardo di Roma verso Mosca.